

# «Abbiamo bisogno degli immigrati». Cittadinanze, discorsi utilitaristici e politiche migratorie dal basso medioevo ai giorni nostri\*

ROBERTO ZAUGG

## 1. «QUALIFICHE MIGLIORI, CRESCITA MAGGIORE, INTEGRAZIONE PIÙ RAPIDA»

«Qualifiche migliori, crescita maggiore, integrazione più rapida»: con questo slogan il Ministero del Lavoro, degli Affari Sociali e della Protezione dei Consumatori austriaco – diretto dal socialdemocratico Rudolf Hundstorfer, già presidente della Federazione Sindacale Austriaca (ÖGB) – presentò la *Rot-Weiss-Rot Karte*<sup>1</sup>, entrata in vigore nel luglio del 2011. Ispirato alla *Permanent Resident Card* canadese, questo «nuovo sistema d’immigrazione» valuta i lavoratori provenienti da paesi extracomunitari secondo una pluralità di criteri (formazione scolastica, qualifica professionale, esperienze lavorative, conoscenze linguistiche...) e, «in base ad un sistema a punti», prevede per gli stessi un insieme di condizioni d’immigrazione e di diritti differenziati. Si tratta, in fondo, di un’applicazione rigorosa dello slogan dell’*immigration choisie* (Brilliant 2011), lanciato alcuni anni fa da Nicolas Sarkozy, secondo il quale il diritto ad immigrare sul territorio di uno Stato è legato alla supposta utilità dell’immigrato per l’economia nazionale del paese

---

\* Versione tradotta e riveduta da Roberto Zaugg di Id., “Vom Nutzen der Ausländer und ihrer Auswahl. Aktuelle Debatten im Spiegel migrationspolitischer Utilitarismen der Vormoderne”, *Riviste suisse d’histoire*, 62 (2), 2012, pp. 287-298.

<sup>1</sup> Letteralmente «Carta rosso-bianco-rossa», secondo i colori della bandiera austriaca. Cf. Bundesministerium für Arbeit, Soziales und Konsumentenschutz (2010).

d'insediamento. Rispetto a questo, l'elemento di novità è dato, per l'Europa, dai sistemi a punti, proposti in sede politica o già introdotti<sup>2</sup>, che mirano a misurare in termini numerici la correlazione tra i 'costi' e i 'benefici' che l'immigrazione di un dato individuo comporterebbe per la 'comunità nazionale'. Questa promessa di 'obiettività' fa sì che tali sistemi godano di simpatie larghe e trasversali, simpatie che vanno dal segretario dei Verdi tedeschi Cem Özdemir (Özdemir 2010), egli stesso figlio di immigrati turchi, al passato governo nazional-conservatore danese di Lars Løkke Rasmussen in carica tra il 2009 e il 2011 (OECD 2011, 274 ss.). Più in generale, l'idea che tramite atti normativi si possano regolare i flussi migratori in funzione degli interessi dell'economia nazionale, viene condivisa anche da buona parte delle forze politiche che si dicono contrarie ai sistemi a punti, considerati da taluni troppo rigidi per rispondere in maniera flessibile alla domanda espressa dalle imprese<sup>3</sup>. Del resto, anche in un paese come l'Italia – la cui economia sembra in realtà più desiderosa di poter contare sull'afflusso di manodopera a basso costo per mansioni poco specializzate, mentre fatica ad assorbire i laureati delle università italiane, tra i quali un numero consistente sceglie di emigrare per trovare gli impieghi corrispondenti alle proprie aspettative – con il decreto legislativo 108 del 28 giugno 2012 è stata creata la *Carta Blu UE* che permette agli extracomunitari «altamente qualificati» (dirigenti, ricercatori, infermieri, sportivi, artisti...) di ottenere un titolo di soggiorno al di là delle quote fissate dai «decreti flussi» annuali<sup>4</sup>.

## 2. 'POVERI VERGOGNOSI' VERSUS 'VAGABONDI' – 'CITTADINI' VERSUS 'FORESTIERI'

In una prospettiva storica, il *topos* del lavoratore specializzato straniero 'utile', la cui immagine speculare è data dall'immigrato povero e 'parassita', è saldamente ancorato ad una tradizione ricca e plurisecolare. Come è noto, la distinzione dicotomica tra stranieri 'buoni', a cui conviene concedere l'accesso al territorio, e stranieri 'cattivi', a cui deve essere rifiutato, è presente già negli statuti cittadini del basso medioevo e dell'età moderna. I tentativi di disciplinamento promossi dalle autorità miravano innanzitutto a controllare la mobilità dei ceti inferiori, talvolta connessa a pratiche di elemosina e spesso stigmatizzata come 'vagabondaggio'. In tale ottica, i migranti poveri da un lato tendevano ad essere percepiti come una minaccia all'ordine pubblico e dall'altro subivano un costante sguardo classificatorio volto a suddividere i mendicanti in forestieri e locali. Tra quest'ultimi si distinguevano ulteriormente coloro che erano considerati in grado di

---

2 Dei meccanismi di questo tipo, introdotti per la prima volta in Canada nel 1967, esistono tra l'altro nel Regno Unito, nei Paesi Bassi, in Danimarca, Austria e nella Repubblica ceca. Cf. Papademetriou, Sommerville e Tanaka (2008).

3 Cf. ad esempio la presa di posizione del governo svizzero del 23 febbraio 2011, [http://www.parlament.ch/i/suche/Pagine/geschaefte.aspx?gesch\\_\\_id=20104144](http://www.parlament.ch/i/suche/Pagine/geschaefte.aspx?gesch__id=20104144) (25 gennaio 2015).

4 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (s.d.).

lavorare, ma erano restii a farlo ('vagabondi', 'idle poor', 'validi mendicantes'), da quanti erano ritenuti incapaci di lavorare, perlopiù a causa di una deficienza fisica o mentale ('poveri vergognosi', 'impotent poor', 'invalidi mendicantes'). E mentre i secondi potevano – almeno in linea di principio – beneficiare di forme di assistenza caritativa, i primi vennero a costituire l'oggetto di una varietà di dispositivi repressivi. Tendenzialmente, tale distinzione non si applicava invece ai 'mendicanti forestieri' che le autorità, premurose di limitare l'accesso alle risorse caritative, solevano assimilare agli *idle poor* e che potevano dunque essere colpiti da provvedimenti di espulsione o da altre misure punitive<sup>5</sup>. Sospettato *a priori* di voler approfittare in maniera parassitaria delle risorse della comunità locale, il forestiero non poteva permettersi di rimanere senza occupazione e reddito.

La promulgazione ricorrente di disposizioni di questo tipo non mirava ad ottenere una chiusura ermetica delle frontiere nei confronti dei migranti. In generale, fino alla fine dell'Ottocento la regolazione delle migrazioni non faceva tanto leva su un filtraggio iniziale – ovvero sui controlli alla frontiera – quanto sulla sanzione del fallimento sociale dell'immigrato (Rosental 2011). E in ogni caso, i tentativi bassomedievali e moderni di regolare le migrazioni erano profondamente impregnati di considerazioni utilitaristiche le quali, piuttosto che ispirare un approccio unilateralmente repressivo, innescavano pratiche di selezione. La polarizzazione risultante dalle immagini contrapposte dell'immigrato-risorsa e dell'immigrato-parassita è ben esemplificata dall'«Editto contro gli zingari e i mendicanti forestieri, sul sostegno dei poveri nel paese, e sulla necessità di distinguere i rifugiati ed esuli dai mendicanti volontari»<sup>6</sup>: un testo normativo con cui nel 1696 il principe elettore Federico III di Brandeburgo riassumeva e riattualizzava una lunga tradizione legislativa. I sudditi del Brandeburgo-Prussia «invalidi ad ogni lavoro» dovevano essere «sostenuti in modo conveniente» dalle autorità di ogni giurisdizione. I «validi mendicantes» sudditi, che chiedevano l'elemosina allegando «falsi pretesti e malattie inventate», dovevano invece essere costretti a lavorare. E i «mendicanti forestieri», che avevano «attraversato la frontiera», erano da «respingere» immediatamente. Due categorie di stranieri erano poi al centro di disposizioni specifiche. Le autorità erano chiamate a procedere con particolare intransigenza contro gli «zingari»: i sinti dovevano essere catturati ed espulsi, a prescindere dal fatto se lavorassero o meno e «senza rispettare i passaporti» eventualmente ricevuti da altri Stati. Invece i «rifugiati palatini e francesi, svizzeri, slesi, ed altri esuli cacciati a causa della guerra [della Grande Alleanza] o della [loro] Religione [protestante]», non dovevano in alcun

5 Su tali processi di classificazione vedi ad esempio Gilomen (1996). Sulla negoziabilità sociale della frontiera locale-forestiero rispetto all'accesso alle risorse connesse alla *civitas* urbana cf. inoltre Cerutti (2012).

6 «Edict wieder die Zigeuner und frembde Bettler, auch Versorgung der Armen im Lande, und daß die Refugirten und Exulanten von muthwilligen Bettlern zu unterscheiden etc», in Rabe (1820, vol. I, t. I, 182–185). Sugli approcci repressivi adottati nel Sacro Romano Impero nei confronti dei sinti cf. Opfermann (2007), e – in una prospettiva comparata – Piasere (2004, cap. III).

caso essere trattati da «mendicanti». Considerati come degli immigrati dotati di un capitale umano utile allo sviluppo dell'economia, essi potevano al contrario contare sui soccorsi pubblici. Le percezioni divergenti rispetto ai costi e all'utilità attribuiti a determinati migranti in base alla loro origine si incarnavano dunque in provvedimenti legislativi specifici suscettibili di alterare i quadri normativi generali.

### 3. «E SE VENISSERO TURCHI E PAGANI»

Nel contesto del popolazionismo mercantilista, le politiche volte ad attrarre migranti stranieri furono incardinate su basi dottrinarie che, tra Sei e Settecento, espressero ripetutamente la capacità di orientare le decisioni dei governi europei (Statt 1995; Charbit 2010, 43 ss.). Già precedentemente il numero dei sudditi (fiscalmente imponibili e militarmente mobilizzabili) era stato concepito come un fondamento centrale dello Stato. Jean Bodin, ad esempio, nel 1576 aveva sostenuto che «non si deve mai temere che vi siano troppi sudditi, troppi cittadini, considerando che non v'è ricchezza né forza all'infuori degli uomini» (Bodin 1576, lib. V, cap. II). A partire dal Seicento, tuttavia, il valore della popolazione fu declinato, in un'ottica sempre più economica, come base della forza produttiva di un territorio. In un contesto storico di lunga durata in cui l'impatto, spesso congiunto, di epidemie e carestie erodeva in maniera ricorrente la crescita demografica e in cui le politiche statali erano formulate sulla base della presunta limitazione statica delle risorse economiche, la popolazione divenne una risorsa disputata nella competizione tra gli Stati europei.

Oltre a misure volte a sostenere l'aumento della natalità, le ambizioni popolazioniste produssero anche interventi istituzionali per accrescere l'immigrazione. Per i popolazionisti più radicali si trattava di raggiungere *sic et simpliciter* un aumento quantitativo della popolazione dello Stato. «Il paese più ricco non è forse quello che ha più lavoro? E il paese che ha più lavoro non è forse quello che ha più gente che mutualmente crea impiego, gli uni per gli altri?», chiedeva retoricamente l'economista gallese Josiah Tucker in un suo *pamphlet* dedicato alle politiche migratorie (Tucker 1752, parte II, 19). Progetti di popolamento consistenti furono realizzati ad esempio nel Brandeburgo-Prussia dove, in seguito al collasso demografico subito nel corso della guerra dei Trent'anni, il principe elettore Federico Guglielmo (r. 1640-1688) e i suoi successori riuscirono a far insediare un numero consistente di stranieri protestanti (Asche 2006), o nella Maremma, notoriamente tormentata dalla malaria, dove a metà Settecento il governo granducale cercò, con esiti più modesti, di trasferire famiglie lorennesi e tedesche (Diaz 1997, 82).

I fautori di politiche migratorie più moderate, invece, miravano ad attrarre, in maniera più circoscritta, artigiani specializzati e negozianti (Hahn 2008, 177 ss.). Le politiche attuate, durante il Settecento, dai Borbone nel Regno di Napoli

sono un'ottima illustrazione di tale approccio. Infatti, allo scopo di lanciare determinati settori produttivi nazionali e ridurre così le importazioni di prodotti manifatturieri esteri, essi reclutarono, attraverso le loro reti diplomatiche, artigiani tedeschi della porcellana, arazzieri e specialisti delle pietre dure fiorentini, vetrai di Murano e della Boemia, setaioli lionesi, armaioli maltesi, liegesi e catalani, nonché dei minatori sassoni per sviluppare il settore estrattivo (Zaugg 2011, 82 s.; Musella Guida 2012; Clemente 2014; Scognamiglio Cestaro 2014, 533-566).

In alcuni casi, l'imperativo utilitarista che ispirava tali politiche produsse un ampliamento dei margini della tolleranza religiosa. Nel territorio prevalentemente luterano del Brandeburgo-Prussia la concessione di statuti privilegiati ai calvinisti francesi fu, ad esempio, direttamente connessa alla speranza, coscientemente alimentata dalla pubblicistica ugonotta, che i nuovi arrivati contribuissero allo sviluppo «di ogni genere di manifatture, commerci e negozi per acqua e per terra», espressa nell'Editto di Potsdam con cui il principe elettore Federico Guglielmo nel 1685 concesse asilo a quanti decisero di abbandonare la Francia dopo la revoca dell'Editto di Nantes (cit. in Roeck 1993, 95). Nel contempo, la politica confessionale di Luigi XIV venne denunciata – dai protestanti, ma anche da certi ambienti cattolici – come atto ciecamente autodistruttivo (Yardeni 1993). L'intolleranza religiosa ostacola la prosperità economica, conclusero i *philosophes* settecenteschi e in non pochi casi anche gli uomini di Stato. Federico il Grande, erede del popolazionismo mercantilista secentesco e in stretto contatto con i dibattiti illuministi, è rimasto celebre per aver affermato, in una disposizione annotata in margine alla domanda di naturalizzazione di un negoziante cattolico, che «tutte le religioni sono uguali e buone, basta che la gente che le professa sia della gente onesta, e se venissero turchi e pagani e volessero popolare il paese, costruiremo loro moschee e chiese»<sup>7</sup> (cit. in Borchardt 1937, vol. II, 79 s.).

#### 4. PRIVILEGI E ILLUSIONI

Le politiche mercantiliste volte ad attrarre migranti solitamente si concretizzavano nella concessione di privilegi legali che potevano comportare l'esenzione da determinate tasse e gabelle, franchigie daziarie, autonomie giurisdizionali, patenti che garantivano il monopolio in determinati settori di mercato, la promessa di una protezione diretta ad opera del sovrano, l'autorizzazione di poter produrre al di fuori delle regole corporative, nonché il permesso di praticare in privato (e più raramente in pubblico) un'altra confessione o religione. In alcuni casi questi privilegi comportavano la naturalizzazione, in altri al contrario l'esenzione dagli oneri della cittadinanza. Soprattutto quando venivano concessi in maniera cumulata, fornivano ai beneficiari uno status largamente separato, che in termini legali li distingueva dagli altri attori operanti nel medesimo settore

<sup>7</sup> Per «chiese» sembra che, in questo caso, il sovrano intendesse i templi corrispondenti alle religioni 'pagane' degli ipotetici futuri immigrati.

professionale e spesso dal corpo dei sudditi *tout court*. Dietro a tali misure vi era la convinzione di poter regolare i flussi migratori tramite degli strumenti giuridici. E in effetti, in alcune circostanze tali strategie normative furono coronate da discreti successi, specie se i migranti da attirare avevano già lasciato o erano stati costretti a lasciare i rispettivi paesi d'origine, come nel caso degli ebrei sefarditi. Questi ultimi, a fine Cinquecento, accolsero gli inviti del granduca di Toscana e del sultano ottomano, fondando comunità – grandi e assai attive dal punto di vista commerciale – a Livorno (Frattarelli Fischer 2008, 15 ss.) e a Salonico (Mazower 2007, cap. III), o come nel caso – già evocato e per certi versi analogo – degli ugonotti nel Brandeburgo-Prussia. Un altro fattore che poteva favorire il successo dei disegni di sviluppo economico connessi al reclutamento di migranti era la disponibilità di risorse finanziarie, come quelle che furono offerte ai setaioli che, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, si trasferirono dall'Italia centro-settentrionale in Francia, contribuendo con il loro *know how* all'affermarsi del settore serico al di là delle Alpi (Molà 2000, cap. I).

Questi casi di 'chiamate' migratorie e di *transfers* tecnologici riusciti hanno riscosso una notevole attenzione da parte degli storici. Essi non devono, però, far trascurare il fatto che i casi fallimentari, in cui gli incentivi giuridici si rivelarono incapaci di attrarre i migranti desiderati o in cui i migranti non innescarono gli sviluppi economici sperati, furono almeno altrettanto numerosi<sup>8</sup>. In effetti, come illustra un caso del 1709, le aspettative che guidavano le scelte di governanti e migranti spesso si basavano su percezioni distorte. Nella primavera di quell'anno arrivarono in Inghilterra circa 13.000 migranti provenienti dalle regioni sud-occidentali del Sacro Romano Impero, guidati dal pastore luterano Josua von Kochertal (Statt 1995, capp. V-VI; Otterness 2004). I segnali ambigui inviati dal governo britannico avevano fatto sperare i cosiddetti «poor Palatines» che la Corona li avrebbe imbarcati per l'America settentrionale e sostenuti economicamente affinché potessero insediarsi nelle colonie britanniche. Inizialmente, il governo *whig* si era mostrato ben disposto nei confronti di questi migranti che, in base alle autorappresentazioni messe in circolazione, credeva essere esuli protestanti sradicati dalle armate francesi nel contesto della guerra di Successione spagnola. Emulando la politica popolazionista e filo-ugonotta del Brandeburgo-Prussia, nel febbraio del 1709 il parlamento britannico aveva votato un *General Naturalization Act* che garantiva ai nuovi arrivati di fede protestante un accesso semplificato alla naturalizzazione. I *whig* speravano che questa promessa avrebbe catalizzato i flussi d'immigrazione. E con l'arrivo dei 'palatini' questa politica sembrò portare i suoi primi frutti. Tuttavia, le attese di entrambe le parti furono drasticamente deluse. I 'poor Palatines' capirono che il governo britannico non aveva nessuna intenzione di spedirli nelle colonie, ma in realtà mirava ad impiegare il capitale umano degli artigiani, che si aspettava varcassero la Manica, per sviluppare le manifatture inglesi. Tuttavia anche quest'ultima speranza fu

8 Per delle considerazioni generali cf. Elkar (1999). Esempi concreti di *transfers* falliti sono discussi in Molà (2000) e Scognamiglio Cestaro (2014, 533-566).

frustrata. Infatti, il governo britannico scoprì che, tra le migliaia di persone che si erano accampate in una miserabile tendopoli ai margini di Londra, i bambini e gli anziani erano decisamente più numerosi rispetto ai tanto agognati artigiani. E quando divenne noto che circa un terzo dei presunti esuli protestanti in realtà erano dei cattolici, la solidarietà confessionale della popolazione londinese si trasformò rapidamente in un'indistinta xenofobia. Nel corso di pochi mesi, i 'palatini' cessarono di rappresentare una risorsa da attirare e divennero un peso da scaricare. Le comunità locali inglesi, a cui il governo propose di accoglierli, iniziarono quindi ad opporsi con veemenza a tale ipotesi. Il rimpatrio verso i vari territori del Sacro Romano Impero appariva come un'operazione irta di ostacoli politici e logistici. E così, alla fine, la maggior parte di questi migranti fu effettivamente imbarcata – per l'Irlanda, le Bahamas, New York e la Carolina. Tuttavia, non avendo ricevuto alcun sussidio economico dal governo britannico, una volta sbarcati i 'palatini' si ritrovarono sprovvisti di qualsiasi risorsa per iniziare una nuova vita, cosicché l'avventura si concluse per molti con la miseria o addirittura con la morte.

Mentre questo ambizioso progetto di migrazione sostenuta da incentivi statali fallì clamorosamente, in altri casi imprenditori e artigiani specializzati intrapresero migrazioni in completa autonomia – senza ricevere né sussidi economici, né privilegi legali da parte dello Stato – e riuscirono a sviluppare floride attività nei rispettivi paesi d'insediamento. Le vicende dell'industria tessile del Mezzogiorno, sviluppata grazie ai capitali e al *know how* d'imprenditori e tecnici provenienti dalla Svizzera e controllata da una élite protestante che derivava la propria forza da una rete transnazionale e al contempo chiusa dal punto di vista confessionale, ne sono un esempio lampante (Caglioti 2006). Il fallimento di migrazioni sostenute da incentivi statali e il successo economico di migranti arrivati spontaneamente mostrano che i processi migratori sono condizionati da una complessa molteplicità di fattori di cui le politiche statali, operanti sulla base di concezioni del mercato spesso semplificate e prioritariamente tramite strumenti giuridici, sovente non tengono conto (Mezzadra 2004).

## 5. LO STRANIERO COME MEZZO PER I FINI ALTRUI

I sistemi a punti e, in generale, i meccanismi volti a produrre un'*immigration choisie* – presentati come politiche 'moderne', tendenti a rafforzare la posizione competitiva dell'economia nazionale e funzionali alla prosperità dei cittadini dello Stato – sono, come abbiamo visto, in un rapporto di notevole continuità con le pratiche e i discorsi del mercantilismo sei-settecentesco. I tentativi di reclutare personale specializzato al di là delle frontiere nazionali – e quello speculare di respingere o espellere quei migranti che invece vengono percepiti come un 'peso' in termini di integrazione sociale e spesa pubblica – in fondo rimangono l'espressione di quella massima pre-liberale, già criticata da Gaetano Filangieri,

secondo la quale «una nazione non p[uò] guadagnare senza che le altre perdano, che non p[uò] arricchire senza che le altre s'impoveriscano, e che il grande oggetto della politica [è] l'innalzar la propria grandezza sulle altrui rovine» (Filingieri 1799, t. II, 45). A questo proposito, va comunque sottolineato che, nell'età moderna, l'idea che la popolazione costituisse una risorsa economica da regolare veniva applicata non solo nei confronti dei migranti stranieri, ma anche rispetto ai sudditi dello Stato. Infatti, i governi delle monarchie di antico regime non solo s'impegnavano ad attrarre stranieri 'utili', ma per di più, quando potevano, non di rado si sbarazzavano dei propri sudditi 'nocivi' deportandoli nelle proprie colonie o verso le galere altrui (Schlosser 1984; Ekirch 1987). E mentre tentavano di reclutare artigiani specializzati all'estero, gli Stati dell'età moderna non di rado proibivano ai propri artigiani, impegnati in settori considerati di rilievo strategico, di emigrare e di trasferire all'estero il loro *know how*, arrivando finanche a minacciare con la pena di morte chi trasgredisce a queste normative (Cole 1939, vol. I, 463).

In un certo senso, l'approccio utilitarista delle monarchie di antico regime era più coerente rispetto alle politiche delle democrazie odierne. La deportazione dei propri cittadini da parte di uno Stato o il divieto di emigrare, sono pratiche che oggi vengono considerate o come fenomeni appartenenti ad un remoto passato, o come l'espressione despótica di regimi dittatoriali. Nel discorso democratico, uno Stato non può né disfarsi di cittadini indesiderati<sup>9</sup>, né può impedire ai propri cittadini di lasciare il territorio nazionale per cercar fortuna altrove: insomma, non può, in nome della 'ragion di Stato', degradare i propri cittadini alla condizione di mezzi. Tutto ciò, invece, è considerato semplicemente 'normale' rispetto a individui classificati come 'stranieri'. Infatti, se il diritto all'*emigrazione* è sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (art. 13, § 2), quello all'*immigrazione* dipende unicamente dalle disposizioni e dagli interessi degli Stati di destinazione ed ha dunque uno status giuridico nettamente più debole (Rigo 2007, cap. I). Così, mentre i sudditi si sono progressivamente trasformati in cittadini tramite le trasformazioni innescate dalla rivoluzione americana e francese, gli stranieri sono in un certo senso diventati i nuovi sudditi: esclusi dalla nazione sovrana, essi sottostanno alle leggi senza poter partecipare alla loro definizione. In questo senso, lo straniero si configura come un mezzo per i fini della *res publica* e dei suoi cittadini. Il suo diritto di soggiorno – e nel discorso politico spesso anche il suo riconoscimento sociale – non dipende dal suo essere un fine a sé stesso in quanto essere umano, ma banalmente dalla sua capacità di rappresentare una risorsa utile per qualcun'altro.

Nei dibattiti contemporanei sulle politiche migratorie gli argomenti utilitaristici sono onnipresenti. Coloro che chiedono politiche più restrittive sugli ingressi e dei criteri selettivi più rigidi rispetto alla naturalizzazione fanno valere

---

9 Ancora in pieno Ottocento, tuttavia, i comuni nel cantone svizzero dell'Argovia solevano sbarazzarsi dei propri cittadini bisognosi (e dunque dipendenti dai sussidi pubblici), pagando loro il viaggio di sola andata per le Americhe; cf. Wessendorf (1973, 233-273).



i “costi” – reali o presunti – che l’immigrazione causerebbe allo Stato, alla società e talvolta perfino all’ecologia. Gli immigrati, insomma, peserebbero sulle casse del *welfare state*, abbasserebbero il livello dell’insegnamento scolastico, produrrebbero fenomeni criminosi e di degrado urbano o – come viene ormai spesso affermato in un paese come la Svizzera che negli ultimi due decenni ha registrato un’impennata demografica trainata da una crescita economica sostenuta – contribuirebbero, in virtù della loro domanda di alloggi, alla cementificazione del paesaggio. Le tesi dei ‘costi dell’immigrazione’ sono estremamente efficaci, giacché – a differenza di argomenti identitari e apertamente sciovinisti – possono essere presentate come constatazioni ‘obbiettive’; questo ne aumenta la circolazione tra attori sociali che si autorappresentano come liberali, cosmopoliti e dunque ‘non razzisti’. Coloro che, invece, propendono per una maggiore liberalizzazione degli ingressi e per un accesso più facile alla cittadinanza e, in generale, si schierano contro fenomeni di discriminazione e di xenofobia, tendono spesso a sottolineare i contributi degli immigrati all’economia e alla società dei paesi d’insediamento. Quando con il secondo governo Berlusconi arrivò al potere la Lega Nord, ovvero una forza politica che faceva e fa della retorica anti immigrazione una delle sue principali leve di mobilitazione, il consigliere di Confindustria Guidalberto Guidi si espresse esplicitamente per un mantenimento della politica dei «decreti flussi» – una politica, inaugurata dalla Legge Turco-Napolitano (Legge 1998/40), i cui effetti, lungi dal riuscire a regolare effettivamente i flussi migratori, si riducono in realtà a ‘sanare’ parzialmente la condizione di ‘clandestinità’ generata dalle stesse restrizioni legali sull’immigrazione. Per dar peso alla sua richiesta, Guidi sostenne che «noi abbiamo bisogno degli immigrati. Per far funzionare le aziende, in casa, negli ospedali, per l’assistenza agli anziani» (Ferraino 2001). Dieci anni dopo, durante il quarto governo Berlusconi, Massimo D’Alema riprese tale linea argomentativa, condannando «l’aberrazione e il lusso del razzismo» e spiegando che «noi abbiamo bisogno degli immigrati. Nei prossimi 15 anni l’Europa, se vuole mantenere un livello minimo di crescita demografica, sostenere i suoi sistemi di protezione sociale e avere un decente sviluppo economico, avrà bisogno di almeno 30 milioni di immigrati. E, dunque, avendo questa necessità, sarebbe ragionevole da parte nostra riservare loro una buona accoglienza» (D’Alema 2011). Senza dubbio, tale strategia argomentativa, adoperata per contrapporsi alle richieste di ‘chiudere le frontiere’, fornisce un elemento forte per legittimare la presenza sociale di persone venute da altrove. In contempo, tuttavia, riproduce un discorso utilitarista: un discorso che, in maniera esplicita o implicita, tende a ridurre la questione dell’integrazione sociale ad una sorta di analisi costi-benefici e a legare i diritti delle diverse categorie di stranieri all’ipotetico valore d’uso che esse incorporerebbero.

L’illegalizzazione di una parte consistente dei migranti, nonché la crescente differenziazione degli status giuridici dei migranti ‘legali’, legittimati da un discorso politico utilitarista, rappresentano un problema rispetto alle fondamenta democratiche dello Stato di diritto. Nel contesto delle architetture istituzionali di

antico regime, la concessione di privilegi corporativi e la definizione di spazi di esclusione non costituivano una rottura con l'ordine vigente, il cui tratto distintivo risiedeva per l'appunto nella pluralità degli status giuridici. Nell'ambito degli Stati democratici esse producono invece un'erosione progressiva del principio di uguaglianza e una categorizzazione gerarchica dei soggetti. Forse, per contrapporsi al discorso xenofobo, non si può rinunciare del tutto a ricordare i molteplici contributi che persone migranti realizzano all'interno delle società d'arrivo. È però necessario essere coscienti che l'argomento dell'utilità è una lama a doppio taglio. In ultima istanza, per riformulare su basi nuove la coesione delle odierne società migratorie, il discorso utilitaristico non va riprodotto, ma bensì superato tramite una riaffermazione forte del principio di uguaglianza.

- Asche, M. (2006), *Neusiedler im verheerten Land. Kriegsfolgenbewältigung, Migrationssteuerung und Konfessionspolitik im Zeichen des Landeswiederaufbaus. Die Mark Brandenburg nach den Kriegen des 17. Jahrhunderts*, Aschendorff, Münster.
- Bodin, J. (1576), *Les six livres de la République*, Jacques Du Puys, Parigi.
- Borchardt, G. (a cura di) (1937), *Die Randbemerkungen Friedrichs des Grossen*, Melchior, Potsdam.
- Brilliant, M. (2011), "L'émergence de la polémique autour de la formule 'immigration choisie' dans la presse française (janvier–juillet 2005)", *Semen. Revue de sémiolinguistique des textes et discours*, 31, pp. 113-128.
- Bundesministerium für Arbeit, Soziales und Konsumentenschutz (2010), *Die Rot-Weiss-Rot Karte – das neue Zuwanderungssystem*, comunicato stampa del 9 dicembre 2010, [http://www.sozialministerium.at/cms/site/attachments/5/8/5/CH0023/CMS1291898785798/101209\\_\\_rotweissrotcard\\_layoutiert.pdf](http://www.sozialministerium.at/cms/site/attachments/5/8/5/CH0023/CMS1291898785798/101209__rotweissrotcard_layoutiert.pdf) (25 dicembre 2015).
- Caglioti, D. L. (2006), *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- Cerutti, S. (2012), *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Parigi.
- Charbit, Y. (2010), *The classical foundations of population thought. From Plato to Quesnay*, Springer, Dordrecht.
- Clemente, A. (2014), "Central policies, markets and migrant skills in Neapolitan ceramic manufacturing in the 18<sup>th</sup> century", in: K. Davids e B. De Munck (a cura di), *Innovation and creativity in late medieval and early modern European cities*, Ashgate, Farnham, pp. 315-335.
- Cole, Ch. W. (1939), *Colbert and a century of French mercantilism*, Columbia UP, New York.
- D'Alema, Massimo (2011), Conclusioni di Massimo D'Alema alla Conferenza Nazionale del Partito democratico sull'Immigrazione "Oltre la paura, per l'Italia della convivenza" (Roma, Hotel Radisson Blu, 26 marzo 2011), <http://www.massimodalema.it/doc/17778/conclusioni-di-massimo-dalema-alla-conferenza-nazionale-del-partito-democratico-sullimmigrazione-oltre-la-paura-per-litalia-dell.htm> (25 gennaio 2015).
- Diaz, F. (1997), "La Reggenza", in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini e C. Mangio (a cura di), *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, UTET, Torino, pp. 3-245.
- Ekirch, A. R. (1987), *Bound for America. The transportation of British convicts to the colonies, 1718-1775*, Clarendon, New York.
- Elkar, R. S. (1999), "Lernen durch Wandern? Einige kritische Anmerkungen zum Thema 'Wissenstransfer durch Migration'", in K. Schulz (a cura di), *Handwerk in Europa. Vom Spätmittelalter bis zur Frühen Neuzeit*, Oldenbourg, Monaco, pp. 213-232.
- Ferraino, G. (2001), "Guidi: ma senza di loro il Paese si ferma, ci sono mestieri che gli italiani rifiutano", *Corriere della sera*, 28 luglio 2001, p. 13.

- Filangieri, G. (1799), *La scienza della legislazione*, 'Filadelfia', Stamperia delle Provincie Unite.
- Frattarelli Fischer, L. (2008), *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno, secoli XVI-XVIII*, Zamorani, Torino.
- Gilomen, H.-J. (1996), "Eine neue Wahrnehmung arbeitsloser Armut in der spätmittelalterlichen Eidgenossenschaft", *Traverse*, 2, pp. 117-128.
- Hahn, S. (2008), *Migration – Arbeit – Geschlecht. Arbeitsmigration in Mitteleuropa vom 17. bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- Mazower, M. (2007), *Salonico, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano.
- Mezzadra, S. (2004), "Capitalismo, migrazioni e lotte sociali. Appunti per una teoria dell'autonomia delle migrazioni", in Id. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, pp. 7-19.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (s.d.), "La Blu Card e gli altri casi particolari di ingresso al di fuori delle quote o con quote specifiche", <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/IlPunto/Documents/focus%20oblu%20card.pdf> (25 gennaio 2015).
- Molà, L. (2000), *The silk industry of Renaissance Venice*, Johns Hopkins UP, Baltimora.
- Musella Guida, S. (2012), "The business organization of the Bourbon factories. Mastercraftsmen, crafts and families in the Capodimonte Porcelain Works and the Royal Factory at San Leucio", *California Italian Studies*, 3 (1), <http://escholarship.org/uc/item/8c25c6gt> (25.01.2015)
- OECD (2011), *International migration outlook 2011*, OECD Publishing, Parigi.
- Opfermann, U. F. (2007), 'Seye kein Ziegeuner, sondern kayserlicher Cornet'. Sinti im 17. und 18. Jahrhundert. Eine Untersuchung anhand archivalischer Quellen, Metropol, Berlin.
- Otterness, Ph. (2004), *Becoming German. The 1709 Palatine migration to New York*, Cornell UP, Ithaca.
- Özdemir, C. (2010), intervista nel *Financial Times Deutschland*, 12 luglio 2010.
- Papademetriou, D. G., Somerville, W., e Tanaka, H. (2008), "Hybrid immigrant-selection systems. The next generation of economic migration schemes", paper presentato al convegno "Economic Competitiveness and International Migration" del Transatlantic Council on Migration (New York), <http://www.migrationpolicy.org/research/hybrid-immigrant-selection-systems-next-generation-economic-migration-schemes> (25 gennaio 2015).
- Piasere, L. (2004), *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma.
- Rabe, C. L. H. (a cura di) (1820), *Sammlung preussischer Gesetze und Verordnungen*, Buchhandlung des Hallischen Waisenhauses, Halle.
- Rigo, E. (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma.
- Roeck, B. (1993), *Aussenseiter, Randgruppen, Minderheiten. Fremde im Deutschland der Frühen Neuzeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- Rosental, P.-A. (2011), "Migrations, souveraineté, droits sociaux. Protéger et expulser les étrangers en Europe du XIX<sup>e</sup> siècle à nos jours", *Annales, Histoire, Sciences Sociales*, 66 (2), pp. 335-373.
- Schlosser, H. (1984), "Tre secoli di criminali bavaresi sulle galere veneziane (secoli XVI-XVIII)", *Quaderni del Centro Tedesco di Studi Veneziani*, pp. 3-37.
- Scognamiglio Cestaro, S. (2014), *Le istituzioni della moda. Economia, magistrature e scambio politico nella Napoli moderna*, Il Mulino, Bologna.
- Statt, D. (1995), *Foreigners and Englishmen. The controversy over immigration and population 1600-1760*, University of Delaware Press, Newark.
- Tucker, J. (1752) *Reflections on the expediency of a law for the naturalization of foreign Protestants*, T. Trye, Londra.
- Wessendorf, B. (1973), *Die überseeische Auswanderung aus dem Kanton Aargau im 19. Jahrhundert*, Sauerländer, Aarau.
- Yardeni, M. (1993), "Naissance et essor d'un mythe. La révocation de l'Édit de Nantes et le déclin économique de la France", *Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français*, 139 (1), pp. 79-96.
- Zaugg, R. (2011), *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Viella, Roma.
- Zaugg, R. (2012), "Vom Nutzen der Ausländer und ihrer Auswahl. Aktuelle Debatten im Spiegel migrationspolitischer Utilitarismen der Vormoderne", *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, 62 (2), pp. 287-298.